



C'è schifo e... schifo

Il nostro idioma, “gentil sonate e puro”, per dirla con l’Alfieri, è ricco di parole omofone (stesso “suono”) e “omografe” (stessa grafia) ma di significato diverso. Una di queste è lo “schifo”: ripugnanza, ribrezzo e battello di piccole e modeste dimensioni. Il primo significato, vale a dire quel “senso di ripugnanza, nausea, disgusto”, ci riporta al verbo “schifare” (‘schivare’, ‘evitare’). E questo al francese antico “eschif” che risale al francone “skiuhjan” (‘aver riguardo’). Colui che ha nausea di una determinata cosa “ne ha riguardo”, quindi la evita, la schiva.

La seconda accezione del termine, quella di “battello”, “scialuppa”, si rifà al longobardo “Skif” (battello). È interessante, in proposito, notare quanto scrive C.A. Mastrelli: “Si farà ora accenno sorprendente dell’influsso dei Longobardi (sulla lingua italiana, ndr); sorprendente perché mostra l’incidenza che essi hanno avuto anche per un settore della lingua, e quindi per un aspetto storico-culturale, che poteva non apparire tipico del mondo germanico. Infatti nei dialetti italiani si riscontra un piccolo manipolo di termini che hanno a che fare con le attività connesse all’acqua (...). Sotto questo profilo si chiariscono forse i prestiti ‘skif’, imbarcazione, scafo (...) che vedono i Longobardi, o le popolazioni longobardizzate, impegnati anche nella navigazione specialmente fluviale e lagunare, in un ambito geografico nel quale essi si trovavano ai margini della sfera di influenza bizantina”.

Siringa

Avreste mai immaginato, cortesi amici che la “siringa”, cioè quello strumento di vetro o di plastica nel quale scorre uno stantuffo e alla cui estremità è collocato un ago, adoperato per le iniezioni o altri scopi deve il nome alla mitologia?

Siringa era il nome di una bellissima ninfa greca, figlia del dio del fiume Ladone, della quale si invaghì il dio Pan. Il suo amore, però, non era ricambiato e Siringa fuggì chiedendo aiuto al padre che la tramutò in un canneto. Pan tagliò allora vari pezzi di canna e, unitili in ordine digradante, ottenne lo strumento a fiato detto, ancor oggi, “Siringa di Pan”.

C'hanno o ci hanno?

È corretto apostrofare il pronome personale “ci” davanti al verbo avere? Molto spesso mi capita di leggere, sulla stampa, frasi tipo “c'hanno detto che...”. Insomma, ci hanno o c'hanno? ci domanda un cortese lettore di Fiuggi. Nessuna legge grammaticale vieta di apostrofare la particella pronominale “ci” e l’omonimo avverbio di luogo davanti a parole che cominciano con le vocali “e” e “i”: c’entra, ci invitò. Alcuni linguisti ammettono l’apostrofo anche davanti ad altre vocali. Ci sembra un uso scorretto e da condannare. L’elisione è corretta solo se, come dicevamo, la parola che segue la particella comincia con una “e” o una “i” al fine di conservare alla consonante “c” il suono palatale.